

Hermeto, giocoliere dei suoni al Ciak con gli idoli del rap

Chi è questo santone camiciato in verde mela con una chioma immacolata stile Re Sole che si ormezza con decisione al centro del palcoscenico? Il Ciak trabocca come un tino d'autunno e il pubblico assiepato acclama l'ospite come Giovanni il Battista. Disinvolto ringrazia, saluta i suoi apostoli già appollaiati sugli strumenti, ed apre il concerto accompagnato da due satiri al flauto. Poi, con gustosa ironia, protende le labbra tra pollice ed indice, inventando melodie dalle sonorità vagamente pernacchiose ma stupendamente godibili.

Questo è il modo selvatico e spontaneo con il quale Hermeto Pascoal, padre spirituale della moderna musica brasiliana, ha iniziato il suo primo ed unico recital milanese. E' un amabile mattacchione, un polistrumentista ricco di swing che passa con la naturalezza del jazzista entusiasta dal clarino al sassofono, dal flauto alle tastiere. Non ancora soddisfatto, vocalizza nei fiati bofonchiando e fischiettando. E' un mito che si prende

ben poco sul serio, un giocoliere dei suoni che saprebbe cavare le sette note persino da un collo di bottiglia.

Ha ammezzato talenti come Aírto Moreira, Flora Purim e Dom Um Romão con una filosofia dei suoni azzardati che trasmette alla sua band: c'è un negretto formato Pelé che graffia, arrota e sbatacchia strumenti stranissimi, c'è un bravo percussionista che non disdegna casseruola e pignatte, c'è un'intera piccola orchestra che passa dal jazz ai ritmi tradizionali che infiammano

le «carnavalite» all'ombra di Copacabana.

L'indigestione di ritmo continua con Nana Vasconcelos, ex discepolo di Hermeto, che ha cabotato dal Brasile sino ai frenetici «States», dove il suo samba ha preso un bagno di elettronica. Con l'ausilio di Trilok Gurtu nascono percussioni teleguidate, in un valzer di echi e riverberi, che dimostrano quanto siano fecondi i circuiti integrati al servizio della fantasia. Emergono ritmi stizziti, resi nevrotici dall'urbanità esasperata delle ce-

mentopoli americane, dove negri, portoricani, cubani, messicani e sudamericani scendono a patti con una cultura aliena.

Così si crea il clima per il «clou» della serata che vede il trionfo del rap, la musica e la danza portoricana, nata nei ghetti di New York e messa in orbita dal celebrato Flashdance. I «Magnificent Force», cinque formidabili ballerini di break-music che vengono dal Bronx (Montalvo, Williams, Reaves, Clemente e Paban), un po' marionette, un po' mimi, un po' atleti, si affidano alla rapidità e alla precisione di una tecnica non facile, che entusiasma anche quando l'interpretazione non ha, come in questo caso, nulla di eccezionale. E il pubblico gode, visibilmente eccitato.

Diego Gelmini